

Cultura & Spettacoli



Con Kant per diventare cittadini del mondo

Quattrocento filosofi si confrontano a Pisa sulla prospettiva cosmopolita del pensatore tedesco

■ Quasi 400 filosofi provenienti da tutto il mondo si confrontano a Pisa, fino al 26 maggio, alla Stazione Leopolda, nell'undicesimo Congresso kantiano internazionale. L'iniziativa è organizzata, sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica e con il patrocinio dell'ambasciata tedesca, dalla società italiana di studi kantiani Kant-Gesellschaft e dall'Università di Pisa in collaborazione con la Normale e l'Istituto Sant'Anna. All'auditorium San Romano di Lucca, invece si svolge l'assegnazione del Kant Preis, il premio internazionale per la ricerca sul celebre filosofo (ritratto a lato). L'edizione italiana del congresso è la prima in Euro-

pa a svolgersi fuori dalla Germania e coinvolge 395 relatori provenienti da tutto il mondo. Il tema della manifestazione, «Kant e la filosofia in senso cosmopolitico», è stato scelto, spiega una nota degli organizzatori, «per sollecitare una riflessione sulla funzione e il senso della filosofia, alla quale parteciperanno anche protagonisti del dibattito filosofico internazionale come John Searle, Gianni Vattimo, Robert Brandom, Remi Brague, Onora O'Neill, Thomas Pogge, Henry Allison e Paul Guyer». Si discute soprattutto di una prospettiva filosofica attenta alle istanze etiche e politiche della contemporaneità, coerente con la filosofia di Kant: un pen-

siero orientato agli interessi fondamentali dell'uomo in quanto cittadino del mondo. Tra i temi di dibattito, tutti ispirati al pensiero del grande filosofo tedesco, la riflessione sulla scienza, l'estetica, fino alla politica e alla morale. Tra le manifestazioni collaterali al XI congresso internazionale kantiano c'è l'incontro con il filosofo Thomas Pogge, della Yale University, chiamato oggi a un incontro su «Povertà mondiale e diritti umani». La tavola rotonda coinvolge, oltre al famoso filosofo americano, anche Luigi Caranti dell'Università di Catania, Ian Carter dell'ateneo di Pavia e Alessandro Ferrara dell'Università di Roma-Tor Vergata.

«ESSERE»

«Q uella che state per leggere è la storia dell'analisi del verbo essere come lo posso raccontare io e della scoperta di una formula che risponde ad alcune domande cruciali su questo verbo». Con questo avvertimento Andrea Moro, professore di linguistica generale all'Università Vita - Salute San Raffaele di Milano presenta il suo saggio «La breve storia del verbo essere» (Adelphi), approfondita indagine sull'evoluzione del linguaggio e sulla struttura e natura della mente umana che dalla Grecia classica ai nostri giorni si intreccia alla filosofia, alla metafisica, alla logica ed alla matematica. Moro il 29 maggio sarà relatore a Pistoia della prima edizione della rassegna scientifica letteraria «I Dialoghi dell'uomo» che oltre a lui vede la presenza di altri numerosi intellettuali e fra questi anche il premio Nobel Amartya Sen.

Ma quali sono, professor Moro, gli elementi di rilievo del verbo essere? Come si può scrivere una sorta di trattato su di un verbo?

Ci sono due motivi differenti che mi hanno spinto a scrivere questo libro - precisa - ho pensato potesse essere interessante condividere la storia di questo percorso millenario intorno al verbo essere ed alle questioni specifiche che sono al centro del dibattito teorico contemporaneo sulla natura del linguaggio umano, che mostrano come nei modelli linguistici in uso molti dei problemi che si trascinano da millenni possano essere reinterpretati in modo originale portando a soluzioni sorprendenti ed a nuovi problemi mai toccati prima.

Davvero l'interpretazione del verbo essere è, «la questione omerica della lingua»?

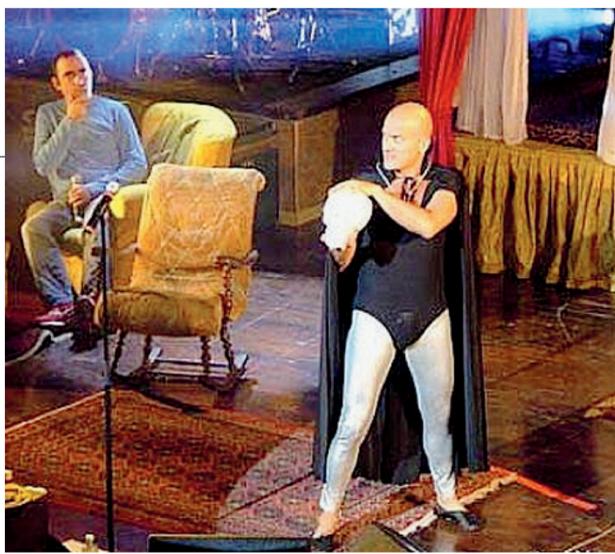
Il verbo essere si trova al crocevia di molte discipline diverse: certamente la linguistica, ma anche la logica, la filosofia, la metafisica e perfino la matematica. Dato questo scenario non è sorprendente che il verbo essere possa qualificarsi come protagonista dello sviluppo culturale. Ogni epoca ha dovuto porsi a confronto con questa strana anomalia linguistica: un verbo il cui significato sembra sfuggire all'intuizione. Ma oltre alle questioni semantiche, legate al verbo essere, ci sono questioni strutturali e descrittive molto complesse e moltissimi dati anomali: spiegare queste apparenti eccezioni è una sfida per tutti i modelli linguistici.

Il suo viaggio all'interno del verbo essere parte da lontano, dall'antichità classica, da quando Aristotele si era occupato del verbo essere nei suoi trattati. Come si è sviluppata nel tempo la sua escalation?

Ci sono state almeno tre tappe significative: la prima, come ha ricordato, è quella di Aristotele quando si afferma l'idea che il verbo essere sia l'equivalente della flessione verbale che esprime il tempo; la seconda si ha nel medioevo quando si inaugura l'uso del termine «copula» per indicare il verbo essere: in questo caso diventa preponderante l'idea che questo verbo attui il connubio tra un soggetto e un predicato e generi una frase, un'idea che troverà affermazione significativa nel seicento, con la scuola di Port-Royal; infine nel novecento, quando Bertrand Russell, per motivi complessi che riguardano l'impresa di fondazione della matematica su base logica, arriva a dire che il verbo essere è una disgrazia per il genere umano.

Professore, che cos'è la tripartizione aristotelica dell'architettura della frase?

È l'idea, passata anche nei manuali di linguistica in uso nella scuola contemporanea, che una frase affermativa consista di almeno tre ingredienti: un soggetto (che esprime ciò di cui stiamo parlando), un predicato (che esprime



«DIALOGHI SULL'UOMO», ANTROPOLOGI A PISTOIA

Incontri, spettacoli, dialoghi per capire, conoscere e confrontarsi sul tema dell'identità, per parlare di noi e dell'altro, di razzismi e intolleranze, democrazia e giustizia, ma anche di Internet, letteratura e della nostra identità culturale. È il festival dell'antropologia contemporanea «Dialoghi sull'uomo» che si terrà nelle piazze del centro di Pistoia dal 28 al 30 maggio. Antropologi, sociologi, filosofi, scienziati, pensatori italiani e stranieri avranno come filo conduttore l'identità. Intervistiamo uno dei relatori, Andrea Moro, autore di una «Breve storia del verbo essere». Nelle foto: maestro di verbi in una illustrazione del '500 e il monologo amletico «Essere o non essere» dell'attore Claudio Bisio in tour con Elio

Il verbo al crocevia dello sviluppo culturale

A colloquio con Andrea Moro, che in un saggio storico ha cercato di rispondere ad alcune domande cruciali sul predicato nominale

ciò che stiamo attribuendo al soggetto) e un tempo (che dà le coordinate dell'accadere dell'evento). Quando dico, ad esempio, Maria ha telefonato, Maria è il soggetto, telefonato il predicato e ha il tempo; è consuetudine indicare tempo e predicato con l'espressione predicato verbale. Ovviamente, quando si usa il verbo essere si parlerà di predicato nominale. Quest'analisi aristotelica, anche per mano della traduzione medievale di Severino Boezio, è passata nella tradizione occidentale come una delle colonne portanti delle strutture del linguaggio e, per certi versi, anche della logica.

Perché in molte lingue il verbo essere non è presente?

Il ruolo del verbo essere si comprende appieno, come del resto il ruolo di qualsiasi altro elemento linguistico, solo se considerato all'interno di un sistema organizzato. Partendo da que-

sto punto di vista, diventa più semplice capire come mai non debba essere obbligatoriamente espresso in una lingua. In altre lingue il verbo essere viene sostituito o da altri verbi o addirittura da altre parti del discorso, come nel caso dell'ebraico dove, quando c'è, si esprime con un pronome. In ogni caso, pensare che il verbo essere sia universalmente presente in ogni lingua è un errore fattuale grave. Sarebbe come pensare che siccome in molte lingue europee ci sono gli articoli, questi elementi siano universali: è facile accorgersi che non è vero prendendo anche semplicemente il latino.

Chi, più di ogni altro, scienziato o studioso, filosofo o grammatico, è stato precursore nel settore della ricerca attorno al verbo essere?

Certamente Aristotele ha messo le basi, come del resto in molti altri campi, per la definizione di questo elemento. Poi Abelardo e la filo-

safia medievale dove il linguaggio diventa oggetto di interesse diverso rispetto all'antichità: inizia a qualificarsi come elemento utile per decifrare quali siano gli aspetti universali e particolari della mente e del mondo. Poi Arnauld che scrive la grammatica generale e ragionata di Port-Royal, un testo in uso fino alla metà dell'ottocento e certamente un modello per moltissimi testi di grammatica anche contemporanei. Infine, per il '900, non direi un solo nome ma certamente la nascita della linguistica formale, la cosiddetta grammatica generativa, fondata da Noam Chomsky negli anni '50 che costituisce ancora oggi il modello più accreditato e diffuso del linguaggio umano, come dimostra anche il suo impiego nella ricerca sui fondamenti biologici del linguaggio.

Alessandro Censi

Lingua tagliata: pronto soccorso per l'italiano

L'italiano si parla come si scrive, dunque almeno sotto il profilo della pronuncia dovrebbe essere una lingua facile. Ma quanti dubbi davanti a sclerosi o sclerosi, utensile o utensile, lubrifico o lubrifico. E le vocali aperte o chiuse, un gineprato fonte di equivoci (tra bôte e bôte, péscia e péscia c'è una bella differenza; un raccontino di Achille Campanile narra quanto possa essere pericoloso equivocare tra «quesiti da porci», con la "o" stretta, dal verbo porre, e «quesiti da porci...»), un caos specialmente in alcune regioni: i lombardi, per esempio, dicono béne e niénte invece di bene e niente, ma perché e bicicletta anziché perché e bicicletta. E le "s" e le "z" sorde o sonore: un vivaldo di errori. Uno straniero, poi, non riuscirà mai a capire perché il gruppo "gl" si pronuncia in un modo in "figli" e in un altro in "glicine".

Tutto ciò si legge nel volume di Massimo Birattari «Italiano - Per chiunque usi la penna, il gesso, il computer (o la lingua)» (Ponte alle Grazie), scorrevole ma autorevole «corso di sopravvivenza nella giungla insidiosa dell'italiano», una non-grammatica arricchita da richiami letterari e scritta da un non-grammatico che in qualità di traduttore, consulente editoriale e copywriter pubblicitario si è misurato per tutta la vita con le sottili difficoltà della nostra lingua, e ora ripropone questo libro, dopo dieci anni dalla prima uscita, aggiornato. Dieci anni in cui si sono moltiplicate le occasioni di esprimersi per iscritto, con sms, email, articoli web, mentre di pari passo lo stato di salute dell'italiano è andato precipitando.

Birattari, pensa che siano molti gli ansiosi di imparare a preferire l'elegante «disumanare» al brutto «disumanizzare» o che si torturano non sapendo se scrivere le élite o le élites, il curriculum o i curricula?

Il mio è un pronto soccorso per studenti che non vogliono prendere un brutto voto o per persone che, sul lavoro, devono scrivere una lettera o una relazione e vogliono evitare brutte figure. Ma è pensato anche per chi ha un rapporto professionale con l'italiano - insegnanti, traduttori, redattori editoriali, giornalisti - e si trova alle prese con dubbi che grammatiche e vocabolari non sempre risolvono. Il mio scopo è offrire risposte semplici, attraverso strumenti di ricerca adatti, sia a chi non ricorda se con "qual" ci voglia l'apostrofo sia a chi si chiede se in italiano i sostantivi tedeschi vadano scritti con la maiuscola e declinati.

Una lingua che non è affatto facile se la si vuole usare con proprietà.

Di sicuro è piena di insidie, dall'ortografia alla grammatica, dalla sintassi alla punteggiatura e al lessico. Alcune incertezze sono causate dall'ignoranza, cioè dalle lacune grammaticali; altre sono oggettive, perché riguardano "zone d'ombra" della grammatica.

L'insegnante-scrittrice Paola Mastrocola di recente ha denunciato l'ignoranza dei liceali in fatto di italiano parlato e scritto, una vera «emergenza Linguistica Nazionale». Concorda?

Temo di sì. Anche bravi studenti si lasciano sfuggire lo strafalcione, o nei temi hanno difficoltà ad articolare un discorso argomentato e coerente. Il risultato è che persino nelle tesi di laurea, o negli elaborati scritti di esami di Stato o di concorsi per diventare funzionari pubblici si ritrovano errori agghiacciati.

A chi va addebitato il disastro? Alla scuola?

La scuola ha le sue colpe. Forse la principale è quella di non stimolare la lettura, il metodo più efficace per padroneggiare l'italiano. Anzi, a volte sembra volere far scappare ai ragazzi la voglia di leggere: pensiamo a libri scolastici scritti in una lingua pesante e complicata. Certe antologie, con i loro esercizi di analisi del testo, suggeriscono l'idea che leggere sia attività punitiva. Poi, stando alle statistiche, più della metà della popolazione non legge nemmeno un libro all'anno. Il che spiega anche la povertà del lessico.

Parliamo dei termini stranieri entrati nell'italiano: cosa pensa dell'aggettivo intrigante usato nel senso inglese di stimolante?

Ne penso abbastanza male. Fa parte dell'italiese, cioè l'italiano così influenzato dall'inglese da divenire quasi un'altra lingua. Non sono un purista, e intriganza mi suona molesto più come parola di moda che come aggettivo: in generale, non c'è niente di male se nel lessico italiano entrano calchi dall'inglese che tutti capiscono. I puristi dell'800 e del '900 condannavano il francesismo "giocare", da sostituire con "baloccarsi"... Col purismo non si va molto lontano. E lecito tutto quello che viene accettato dall'uso.

Maria Pia Forte

A Palazzo Gallery, il corpo-feticcio nella performance di «Carter Tutti»



■ Cosey Fanny Tutti, artista inglese nata ad Hull nel 1951, attiva dagli anni '70, che ha messo provocatoriamente il corpo al centro delle performance (è passata anche dalla pornografia, ma ora è ripetutamente accolta dalla Tate Modern di Londra), sarà stasera alle 20.30 protagonista di una performance insieme a Chris Carter, uniti nella sigla «Carter Tutti», nello spazio A Palazzo Gallery in città, in piazza Tebaldo Brusato 35 (info 0303758554 - www.apalazzo.net). In mostra anche lavori di Enrico David, Simon Thompson, Lucy McKenzie e dei due protagonisti della serata (la mostra apre alle 19), nell'ambito di un programma che avvia una serie di esperienze di performance e body art nel corso dell'estate.

Cosey Fanny Tutti è stata ospite in questi giorni del Festival di arte contemporanea di Faenza. Ricorre a vari nomi - Christine, Scarlett, Cosey -, a dire, più che le molteplici personalità che convivono sotto una stessa faccia, la percezione dei cambiamenti vissuti nel corso dell'esperienza. Nella performance di stasera con Chris

Carter interagirà con immagini della propria storia, da sex model al fetish alla oggettivazione documentaria, con «reagenti» anche sonori. Di fatto, un'evoluzione dalla mercificazione del corpo alla consapevolezza della Body Art dell'autenticità del corpo offerto inermemente, nella sua intimità, anche violato e lacerato, fatto feticcio e archivio di ossessioni maschili, nell'incontro pop-fumettistico con la fotografia e il video. Il corpo diventa interfacciato, ritualizzato, esorcizzato nella tecnologia, in immagini forti, brutali, ma che possono risultare piuttosto prodotti d'archiviazione positivista, lombrosiana, nell'ossessione elencatoria, che mentre pare indicare la salvezza nel sottrarsi ad un apparato scientifico-sociale di esasperata normalizzazione, rimanda proprio all'accumulo di immagini e detriti che è la nostra esperienza. L'individuo diventa soggetto multiplo, l'identità costruzione in fieri, il corpo macchina. Sicché si scopre che l'identità non è più nel corpo, anche il più sfacciatamente esibito, ma nel racconto che si dà di un'esistenza.

fi